TORTURE

ED

ASSASSINII POLITICI

IN FERRARA

NEL 1853

NARRAZIONE STORICA

CORREDATA

D'INTERESSANTI DOCUMENTI

TORTURE ED ASSASSINII POLITICI

IN FERRARA

NARRAZIONE STORICA

CORREDATA D'INTERESSANTI DOCUMENTI

La civiltà — Questo motore progressivo degli uomini e delle nazioni — ha fatto conoscere come assiomi alcuni principii d'umanità, di diritto, di ragione: principii che insegnati modestamente da prima nei libri dei filosofi, combattuti dalla tirannide, dall'ipocrisia e dall'ignoranza, acquistarono nella discussione una immensa forza diffusiva, a segno che si radicarono potentemente nelle menti dell'universale, e fu forza che si modificassero secondo la loro influenza i sistemi dei governi.

Io non imprendo a svolgerne le dottrine; non li ricordo per dimostrarne la verità, chè sarebbe opera inutile; ma solo per denunciare a quanti in Europa hanno cuore ed intelletto l'orribile disprezzo in che furono tenuti da due governi; uno che dovrebbe essere il simbolo e il palladio di quella religione che fu maestra di vera civiltà, e non proclamò che leggi d'amore, di carità e giustizia; l'altro, che si vanta l'egida e il propugnacolo dell'ordine e della pace europea: dico i governi austriaco e pontificio, stretti da un patto comune d'iniquità e di sangue.

Parlerò il linguaggio della severa ragione; frenerò i fremiti dell'animo nel discorrere barbarie e crudeltà, che ogni cittadino onesto ed intelligente più non riteneva possibili; stimandole unicamente soggetto di dolorose rimembranze per compiangere le misere generazioni che in passato le soffersero.

Superiore a tutti i diritti è la ragione dell'umanità. È

dessa la garanzia della persona, e delle facoltà dell'individuo: garanzia che anco i tiranni hanno il pudore di non violare. È dessa che segna il limite alle violenze, ai sacrificii, alle oppressioni che la ragione di stato, ne'suoi tremendi sofismi di tutela della pubblica salute, trova necessario d'imporre. Fin nelle guerre, in queste crisi di reciproca distruzione, interviene l'umanità, segna confini, che vieta d'oltrepassare, ed il suo cenno è rispettato. Ogni trasgressione di questi principii è un delitto di lesa umanità, ed i governi ne sono strettamente responsabili; poichè la missione de' governi è dirigere la società, ed è loro interdetto di usar mezzi che ripugnino agli elementi i quali costituiscono la società, che sono appunto gli uomini. È questo un principio non più discutibile, e la civiltà, ch'è figlia della ragione, ne costituì un inviolabile assioma.

La divisione degli stati stabilita dalle potenze dominanti, di libero consenso, e con la formalità dei trattati, avvegnachè costituisca una violazione manifesta dei diritti primitivi e più sacri dei popoli che, non ascoltati e da niuno rappresentati, vengono ceduti e permutati come armenti, è per le potenze segnatarie di que' trattati, tutto che iniquissimi, assolutamente inviolabile. E quella linea ideale che marca l'uno dall'altro i confini di due stati, è come un muro di bronzo che sta a reciproca guarentigia di entrambi. Nè questa guarentigia si limita a pochi palmi di terra, ma sibbene si estende a tutti quegli individui che que' stati compongono. Perciò le persone sono reciprocamente sacre, e come tali rispettate; le leggi non obbligano che dentro la periferia di questa linea, e non un passo più oltre. — Il territorio di un governo è tanto inaccessibile ad un altro, che non può nemmeno porvi il piede per arrestare il delinquente che sia colà riparato sottraendosi alla giustizia. Le leggi di un governo sono così estranee ai sudditi di un altro, specialmente se riguardano le persone, che ogni individuo è garantito, e protetto dalle proprie leggi benchè si trovi in estero stato. È questo un altro

principio, altro assioma di civiltà e di diritto internazionale.

Che non si possa punire un delitto senza prova; che questa prova debba essere tale da indurre spontanea persuasione; che la tortura non debba tenersi mezzo di prova, siccome violento e barbaro mezzo di estorcere la confessione vera, o falsa, con pene, quanto barbare, altrettanto intempestivamente applicate; che i delitti politici. quando bene non si voglia ammettere l'assoluta inviolabilità della vita umana, e non vogliansi escludere dalla serie dei capitali, debbano però con qualche riguardo essere puniti; che ogni inquisizione debba avere la tutela del dibattimento e il beneficio della difesa; che le sentenze di morte debbano in ogni caso essere soggette ad appello o revisione; sono tutte verità così assolute ed universali che non meritano parole per essere comprese o dimostrate.

Di questi princìpi elementari che regolano il diritto dell'umanità, il diritto pubblico e la legislazione criminale, è mestieri che sia informato ogni governo del secolo XIX; perchè dall'incivilimento, la di cui idea fondamentale è progresso e sviluppo sociale ed individuale, ebbero vita e forma quelle massime che dapprima furono tanto più facilmente calpestate, quanto più erano confusamente sentite e non ancora poste in rilievo. Perchè l'incivilimento d'oggi ha penetrato la società al segno, che il governo, il quale volesse tuttavia discostarsene, non potrebbe che mettersi in lotta con la società medesima e proclamare la sua perdizione. Diffatti la storia c'insegna che sempre, e dovunque, i governi hanno perduto sè stessi quando in luogo di armonizzare la propria azione direttiva con le tendenze ed i bisogni della società, hanno avuto la stoltezza di andarvi a ritroso, e si videro ridotti alla tremenda necessità di dover ricorrere ad ogni istante al terrore ed al sangue, ed a tali atti d'immoralità e di ferocia che la coscienza pubblica indignano e rivoltano.

Eppure noi siamo testimonî di fatti che non solo sono

in aperta contraddizione con questi principi, ma dimostrano che il governo austriaco ebbe in mira di volerli, complice e plaudente il governo clericale, calpestare e infrangere. Ebbene? Vorrassi dire che se intesero con ciò far retrocedere la civiltà, essa retroceda ubbidiente al loro cenno? Se non dovessimo piangere le funeste conseguenze che ha prodotto questa lotta della barbarie con la civiltà, che riteniamo fermamente l'estrema, perchè, nella sua esosità e crudeltà, inaudita; vorremmo ridere sulla goffaggine di chi si avvisa con la forza materiale comprimere perennemente l'irrompente forza morale delle popolazioni. Il regno della forza brutale non è che un fenomeno passeggero, un'anomalia fugace; ed invano si tentò e si tenta di spegnere nelle torture e nel sangue quelle generose aspirazioni, che spingono l'umanità ad un incivilimento progressivo, e perfettibile in infinito.

Mentre pertanto con parole di dolore verremo tessendo questa pagina di storia contemporanea, vogliamo che chi legge raccolga dalle nostre lagrime una speranza: la speranza che que' governi di natura ferina, i quali si compiacciono, in onta della civiltà, di violare i più sacri princìpi d'umanità, di ragione, di giustizia, non possano avere lunga vita, ma uccideranno sè stessi con questo antagonismo crudele del pari che stolto.

Ferrara e Mantova sono due città d'Italia destinate nel 1852 a fremere ogni giorno sugli eccessi della tirannide militare organizzata dal gabinetto austriaco, il quale non ha pensato questa volta che la troppa influenza conceduta alla gente d'arme fu causa principale della rovina di molti imperi, ed altri pure ne precipiterà nell'abisso.

Due grandi processi furono in quelle città istituiti per una vasta congiura (dicono le sentenze) tendente a rovesciare i governi austriaco e pontificio; e questi processi furono affidati all'arbitrio di una commissione militare; furono sottoposti alla strozzante procedura ed alla legge sanguinaria del giudizio statario.

Parleremo della sola Ferrara, perchè di questa abbiamo dati e prove ineccezionabili. Da questa si potrà arguire quanto siasi avverato, con più larghe proporzioni, in Mantova.

Ferrara è città tranquillissima per l'indole pacifica e dignitosa de'suoi abitanti, i quali calmi di animo e riflessivi non si abbandonano a sconsigliate ed inutili manifestazioni; ed agiscono solo con maturità di consiglio e profonda convinzione, persistendo risoluti ed energici nell'azione intrapresa. Ferrara, nelle decorse turbolenze, non ebbe a deplorare alcun eccesso; tuttochè la grande maggioranza de' suoi cittadini ardesse di patrio amore, e cooperasse vigorosamente ad elevare questa nostra sventurata Italia all'essere di nazione, redimendola dalla dominazione clericale e straniera, può dirsi che nel suo seno fosse veramente consentita la libertà d'opinione, perchè nessun individuo, benchè conosciuto di convinzioni contrarie a quelle del giorno, ebbe a patire o molestie dal governo, o ingiurie dai particolari. Eppure, restaurato appena il governo pontificio, questa città, che nel tempo delle sommosse erasi sempre conservata costante nella sua dignità ed informata de' più nobili sentimenti di morale e di giustizia, ebbe ad essere vittima di una reazione furibonda per parte di quegli stessi che, nella prostrazione del loro partito, vi ebbero un asilo tranquillo e rispettato.

Dapprima, arresti numerosi di cittadini onorati, lungo tempo detenuti in carcere, poi senza inquisizione dimessi: indi infiniti impiegati destituiti, moltissimi altri sospesi senza difesa e senza processo: un nugolo di delatori circondava ogni pubblico luogo per cogliere parole interotte, per ispiare perfino il pensiero ed i sospiri. Si conoscevano gli autori di queste disgrazie, eppure (nuovo esempio di tolleranza) passeggiavano non molestati per le strade, destando un fremito d'indignazione nel popolo che taceva e soffriva, come soffre e tace tuttavia, fidente in un non re-

moto avvenire, che farà solenne e tremenda vendetta di tante nefandità, di tanti delitti.

Dal maggio 1849, epoca in cui ebbe principio la occupazione austriaca, fino al giugno del 1852 nessun tentativo fu commesso contro quell'apatia che ipocritamente dicono ordine pubblico e che puossi rettamente definire: il dominio della forza selvaggia e brutale sostituito ai sentimenti ed alla pratica del diritto e della giustizia. Fu sempre una perfetta quiete. Erasi fin dal principio dato vigore alla legge così detta stataria: parecchie delle di lei disposizioni erano cadute in dissuetudine senza che alcuno pensasse a richiamarle: può dirsi che era nata una consuetudine contraria a quella legge: consuetudine indotta da replicati atti del popolo permessi dall'autorità militare, autrice della legge medesima.

Nei primi di luglio del 1852 furono inopinatamente arrestati parecchi cittadini. Meravigliarono tutti, conoscendone la qualità: eranvi giovani appena quadrilustri, garzoni di bottega, persino un ufficiale pontificio: meravigliarono più ancora in vedendo che le truppe austriache eseguivano questi arresti, che seguirono per parecchie notti, poi diradavansi, e di tempo in tempo si rinnovavano. Questa vicenda durò fino al mese di dicembre con grandissima costernazione di tutti; chè non potendosi penetrare il profondo mistero che avvolgeva la sorte di quei miseri, ognuno era costretto a tremare per sè, tuttocchè non si sapesse reo di colpa alcuna.

Eranvi pertanto nella cittadella di Ferrara quarantaquattro sudditi pontifici. Ed il loro governo tacevasi, e non chiedeva ragione di una tale violazione del diritto internazionale. Come può una forza militare estera, benchè in istato di occupazione, impadronirsi dei sudditi di un altro stato? Lo stato di occupazione potrà bene attribuire alla forza occupante il diritto d'intervenire, quando vedesse compromessa la quiete pubblica, che è venuta a garantire; potrà estendersi questo diritto fino a porgere

aiuto alla polizia indigena per l'arresto dei perturbatori: ma spingere più oltre l'ingerenza ed azione è una violazione del diritto delle genti inconcepibile tanto in chi la commette, quanto in chi vi acconsente; tanto più che entrambi sono governi che si pretendono d'origine divina, e si proclamano campioni dell'ordine e della civiltà.

Intanto fu visto a Ferrara un capitano degli Usseri designato come uditore incaricato ad istruire un processo. Invano si congetturava per immaginare un titolo! Non si trovava, e si durò in tale ignoranza fino al dicembre, in cui la prima catastrofe di Mantova aperse l'adito a qualche supposizione.

Ma può dirsi fin d'ora che titolo non esisteva: o che almeno non esisteva il titolo che i processanti militari avevano stabilito preventivamente. Essi lo avevano scritto a caratteri di sangue sulla prima pagina del processo; avvisando fin d'allora che que' sventurati, che dal brutale loro arbitrio fossero stati côlti ed inquisiti, dovessero ad ogni costo somministrarne le prove.

Si volle che il titolo fosse d'alto tradimento; si volle che in Ferrara esistesse un comitato rivoluzionario diretto a rovesciare il governo; si volle che i detenuti ne fossero i capi, gli organizzatori, i principali affigliati.

E che ciò siasi voluto in onta ai fatti ed alla verità, lo dimostrano le prove con che si pretese giustificare questo titolo; lo dimostra la sentenza che chiuse quel dramma doloroso. Chi leggerà queste pagine si convincerà con chi le scrive, che la condanna era irrevocabilmente fissata prima ancora che si aprissero le inquisizioni.

Quando esiste realmente un delitto di congiura — delitto che intreccia tante fila, lascia tante vestigia — le prove del medesimo si riscontrano ad ogni passo perchè abbondano, e si producono spontaneamente in ogni parola, in ogni atto degli individui soggetti alla inquisizione.

Però una voce corse ben presto per la città, e fece supporre che, tranne le menzognere deposizioni di qualche

2

delatore infedele e qualche lieve ed inconcludente indizio, in grande carestia di prove si trovasse la Commissione inquirente, e con mezzi i più immorali ed atroci vi supplisse. Questa voce era orribile: bisbigliavasi prima segretamente e con timore, poi apertamente e con indignazione, che le prove si mendicassero col bastone e con altri inumani modi di tortura fisica e morale.

Non si voleva prestar fede ad una tale infamia. La tortura è talmente contraria a natura ed a ragione che, appena fu esclusa dal processo criminale, non lasciò altra traccia che di una memoria dolorosa ed abbominevole. Parve impossibile che si fosse potuto adottare questa barbarie; che si fosse tanto tardato a riconoscerne l'ingiustizia e l'inumanità. Al contrario delle altre istituzioni che, quando sono abolite, lasciano sempre tracce più o meno profonde, più o meno diffuse, che sono come l'addentellato, su cui costruirne delle altre che le suppliscano, la tortura non fu ricordata che per esecrarla e maledirla. Essa diffatti offende l'umanità, perchè eccede quei limiti che sono concessi al potere sulla vita ed incolumità dell'uomo: offende la ragione, perchè nessuna credibilità può meritare una deposizione strappata dai tormenti che affrangono il corpo e indeboliscono la mente; è infine la maggiore delle enormità punire un misero prima che possa dirsi reo. Se la cecità dei secoli passati sentì, ma non seppe proclamare la verità di questi principii; se la tirannide ed un bestiale fanatismo, coperto del manto ipocrita di religione, si valsero dell'ignoranza dei popoli per servirsi a loro capriccio di quest'orribile strumento; se i Giureconsulti gliela consentirono o perchè, vili adulatori, piegavano e stiracchiavano le leggi e la ragione secondo l'arbitrio dei potenti, o perchè, come pecore, seguirono le orme de'primi, contenti di poterne citare i nomi e copiare le sentenze; i popoli del secolo XIX sono abbastanza avanzati nella civiltà per doverne sentire il meritato orrore, trattivi da impulso naturale del cuore e della ragione, liberata ora da molti dei

pregiudizii, onde erasi tentato ottenebrarla. Ma torniamo a noi.

Non si poteva prestar fede a quella voce orribile: i cagnotti dell'Austria, pochissimi in numero, negavano caldamente: i buoni non sapevano persuadersi che in questi tempi potesse arrivare a tanto la crudeltà. Sapevano pur troppo come il solo nome d'Italiano fosse segno d'odio profondo e di vendetta; ma si lusingavano su quella specie di generosità e giustizia, onde i militari sogliono darsi vanto, e che dovrebbero professare, ma che pur troppo assai di rado professano.

Vane speranze! Cominciò a traspirarsi il mistero, non della inquisizione, ma del modo ond'essa era condotta, e se n'ebbero prove irrefragabili. Qualche pagina scritta da quegli infelici ai loro cari rivelò i loro patimenti, gli strazii crudeli: se ne videro le tracce ne'loro panni insanguinati o irruginiti dalle catene.

Esistono quei documenti, e da quelli noi copiamo le nostre parole: esistono e saranno resi di pubblica ragione, quando ciò non potrà recare alcun pregiudizio a chi li ha scritti. Intanto basti garantire formalmente che nessuna di queste note è ideale, ma tutte hanno in quelli base e fondamento veridico.

È d'uopo sapere che, fra i canoni della procedura stataria, avvi quello: che non si possa condannare a morte chi non è confesso. Laonde, per violentare chiunque abbia, al pari degli inquisiti, educazione e nobiltà di carattere, a deporre contro gli altri e confessare contro sè stesso, nessun mezzo più efficace idearono que'manigoldi fabbricatori del processo, della violenza morale e fisica. Ed una e l'altra fu impiegata diffatti lungamente e spietatamente.

Meritamente riprovata ed esclusa dalle criminali procedure è l'interrogazione suggestiva, perchè costringe nelle risposte e toglie quella libertà che ad ogni inquisito deve essere guarentita ne'suoi costituti. Eppure è fatto innegabile che sempre essa venne adoperata; sino al punto di leggere

ben sovente negli esami costituti immaginarii che si dicevano avuti da altri coinquisiti. Immoralità incredibile autorizzata da un arbitrio illimitato !!

Oltrecciò le risposte e le confessioni erano strappate con LE TORTURE. Vari mezzi ne inventò la barbarie degli inquirenti. Primo di tutti era il BASTONE, pena terribile che, mentre lacera il corpo, esacerba l'animo e rende convulso per ira e rossore ogni uomo ben educato e chiunque non si senta eguale ai bruti. Quasi tutti lo soffersero quei disgraziati; certuni sino A VENTIQUATTRO COLPI per volta, e più volte in un giorno. Ciò che più è orribile poi è il raffinamento che si è usato in questo supplizio. Qualcuno debole e timido fu condotto a vedere l'effetto delle vergate sul corpo di un altro : altri, per essere tratto a confessare, fu condannato a veder battere a colpi scagliati con due mani un suo carissimo. E questo tormento si applicava, s'inaspriva, finchè sfinito dal patimento, o acciecato dalla rabbia lo sventurato che ne era vittima, entrasse nella strada che si voleva dagli Inquirenti, ammettendo le cose da essi volute.

Altre torture si rinvennero nei FERRI che applicavansi o in forma di catena AI POLSI ed ai piedi stretti in guisa da dover starsi il sofferente tutto rannicchiato nel corpo , o intorno al petto ed al collo sicchè ne portavano quei miseri lacere le carni e raggruppati i nervi.

Altra tortura IL DIGIUNO che facevasi loro durare a pane ed acqua ; e la minaccia D'IMMEDIATA FUCILAZIONE, se non manifestavano ciò che forse nemmeno sapevano; e lo *spaventó*, interrompendo a notte inoltrata il loro sonno, e mostrando *un uncino ed una panca* a qualcheduno men forte di spirito, avvertendolo beffardamente che la mattina veniente ve lo avrebbero impiccato se non confessava al momento ; e il chiuderli ermeticamente in istanze con un corpo di guardia, onde impedire il sollievo del sonno e tenerveli compressi ed isolati, facendo lor credere che i più cari di loro amici erano carcerati; di tal guisa perdurando,

finchè il dolore e la solitudine li vincesse, e così coglierli e dominarli prepotentemente in un momento di debolezza, di sconforto e disperazione, e carpire parole incomposte che si convertivano in confessioni.

Questi supplici fisici e morali mostrano quanto spontanee esser dovessero tali confessioni! Quante volte per togliersi a que' satanici tormenti; quante volte i più, non abbastanza premuniti contro la malignità delle suggestioni; quante volte, indotti e traditi da mentite deposizioni, avranno dovuto quegl'infelici ammettere cose non vere, senza tema anco di pregiudicarsi, perchè in loro coscienza trovavanle indifferenti ed incolpabili! Ma quell'arte che strappava loro di bocca ogni parola, quell'arte, che tutto ordì e condusse il fatale processo, avrà ella stessa esposte, colorite, collegate quelle cose in modo da farli comparire rei di un delitto, nemmeno da essi pensato. E di più, quale garanzia potevano avere gl'inquisiti sulla verità delle deposizioni che loro si attribuivano? Niuna forma, niuna guarentigia era osservata; e, per giunta, i fogli del processo erano scritti in **LINGUA TEDESCA**, e quei miseri dovevano firmarsi sotto quelle cifre incognite, senza sapere se almeno fedelmente si registrava ciò che ad essi si veniva colla forza estorcendo.

Camminava di tal guisa il processo. La città intera era rattristata per queste barbarie: nessuno penetrava per anco il mistero della gran causa che potesse, se non autorizzarle, farle almeno apparire un po' meno odiose ed esorbitanti. L'impressione, onde erasi colpito da questi orrori inusitati, era maggiore in ragione della convinzione, pressochè generale, che i detenuti, se rei, non lo fossero che di colpe ben lievi. Qualcheduno era stato liberato, ma con sacramento del più assoluto segreto, e con comminatoria di severissime pene, se violato.

Solo, come accennammo, nel principio di dicembre 1852 — la prima sentenza sortita di Mantova, quella sentenza che ha dato il primo esempio di questa carneficina poli-

tica in Italia, aperse gli occhi a molti, i quali videro con orrore e con affanno che tutte le torture, gli strazii, i patimenti erano adoperati come mezzi per istrappare dagli sventurati, se non prove, almeno indizii di una congiura che si voleva far esistere anco in Ferrara. Fin d'allora si ebbe il triste presentimento della fine che avrebbe chiuso quel dramma di dolore. —

Passarono tre mesi nella incertezza. Si vedeva comparso in Ferrara un nuovo Uditore Militare; e si buccinava che ad uno ad uno si facessero formalmente confessare a quei miseri quelle colpe, ond'erasi a forza voluto imputarli. Sulle risultanze del processo formulavansi interrogazioni che richiedevano più e più risposte, e pretendevasi invece la risposta asciutta ed unica di un sì, o di un no, rigettando ogni spiegazione, qualsiasi schiarimento. La negativa era punita con tormenti, che in questo momento decisivo si inasprivano per avere a qualunque costo le confessioni. Atterriti dalle minacce, costretti dal dolore, confusi ed indignati dai rimproveri ed insulti, onde a pieno coro la Commissione inquirente li aggrediva, quando stavano per rispondere, dissero quei miseri cose non fatte, pensieri non avuti, colpe non commesse (*Allegato n° 6*).

Avvennero frattanto i tumulti di Milano del febbraio 1853. Sotto l'impressione del timore da essi destato, con la sete nel cuore di vendicarli sopra degl'innocenti che non vi avevano parte, radunossi il Consiglio di guerra e proclamò la sentenza.

Dicesi che quella sentenza fosse rimessa alla Corte Pontificia; non si sa se per revisione, per approvazione, o per convenzione di salvare le apparenze. Si credette che il Governo del Papa nutrisse un'apparente velleità di pensieri più miti; e che, mentre si proclamava inesorabile nel punire le vere colpe, avesse in considerazione i mezzi infami onde erasi venuto a far comparire rei quei miseri, non in fatto, ma solo sulle pagine del processo. Si avanzarono istanze al Governo, istanze dei condannati sì ingiustamente

colle quali si esponevano i martirii sofferti, le confessioni non vere, perchè estorte con supplizii, si supplicava, perchè il processo fosse riveduto, o rinnovato; ma rinnovato nelle forme e nei modi guarentiti dalle leggi del paese, e senza l'immoralità delle suggestioni, senza la barbarie della tortura (*Allegato n° 2*).

Simili rappresentanze si fecero all' Autorità Militare Francese in Roma, al Consolato Inglese, perchè s'interponessero a tal fine presso il Governo Pontificio; e fare lo potevano senza che questi si fosse schermito, dicendo, trattarsi di affare interno, e posto perciò fuori dell'influenza delle Potenze estere: poichè trattavasi dell'usurpazione dei più solenni diritti competenti ad uno stato, i quali non ponno disconoscersi senza attaccarne la sovranità ed indipendenza; trattavasi dei principii dell'umanità conculcati, ed in nome del diritto e dell'umanità un Governo civile può e deve sempre e dovunque intervenire (*Allegati n° 3, 4, 5*).

Ma quel governo che aveva tacciuto sul primo fatto degli arresti che ledeva sì altamente la propria autorità e autonomia; che aveva tacciuto quando un'armata estera aveva pubblicato nel suo stato una legge di sangue ed una procedura che distruggeva quella che egli era impegnato di osservare verso i suoi sudditi; che aveva tacciuto udendo le barbarie che si permetteva il dispotismo militare senza interporre una parola in nome dell'umanità e della religione; quel governo che esser dovrebbe il vindice degli oppressi e il mediatore della pace e del perdono, siccome autorizzò il principio di una vendetta inumana, guardò indifferentemente i mezzi spietati onde la si preparava, ne permise la tragica fine, e si rese solidario dell'infamia e del disprezzo che ne accompagneranno gli autori fino alle età più remote, ponendoli fin d'ora al bando delle nazioni civili. Oh! sì, la corte di Roma, la corte del vicario di Cristo, del rappresentante d'una religione, simbolo d'amore e di carità, col vituperevole suo silenzio, mostrò la sua

complicità in quest'orribile processo, e la gioia feroce di poter colpire e far sangue, dirigendo nell'ombra il ferro del carnefice..... Non si dovrebbero quasi temere tornati que' tempi, ne' quali i chierici, per non mancare a quel principio — che la Chiesa ha orrore del sangue — consegnavano le vittime al braccio secolare, lavandosene le mani come novelli Pilati?..... Ma que' tempi non sono possibili; contro essi protesta l'intera umanità con tutta l'energia dell'anima e del cuore; e fragile ed impotente riescirà ogni sforzo per evocarli.

Venne il giorno 15 di marzo: Dodici di quegl'infelici furono tratti dai loro covili e condotti sotto l'atrio maggiore della cittadella, dove assiepati dalle baionette, udirono la lettura della sentenza che li dichiarava rei di alto tradimento, e dieci ne condannava a morte, uno a 15 anni di lavori forzati in ferri pesanti, perchè non confesso nell'imputazione tremenda. — Questo primo periodo d'orrore era seguito da un altro che lo aumentava; ed era la conferma fattane in via di diritto dal feld-maresciallo Radetzky. Erano tutti uomini sul fiore degli anni e della salute; alcuni giovani affatto e pieni di speranze per bello ingegno, che già conosciuto dai loro concittadini, loro prometteva brillante carriera; molti aventi gli agii di una vita comoda: eppure all'aspetto di una pena sì atroce, sì ingiusta, sì immeritata, niuno cangiò di colore, niuno mise un sospiro o un lamento, niuno perdette quella calma che è figlia dell'innocenza e che fa disperare gli oppressori.

Dopo la conferma di diritto venivano le grazie per sette dei condannati. Ma più eloquente di ogni nostra parola, più efficace di ogni altra riflessione sia la lettura della sentenza medesima che riportiamo per intero come monumento storico del secolo XIX, monumento che con molti altri varrà a caratterizzare presso i futuri questa nostra epoca; epoca nella quale si compie l'ultima lotta della barbarie con la civiltà; epoca di dolore e di speranze.

Intanto, mentre nella vicina Firenze, occupata pur essa

dagli Austriaci, una colpa consimile (ma in più larghe proporzioni, contenendo ben 150 affigliati) era punita con pene, la massima delle quali era la detenzione per 15 mesi, per tre degli sventurati Ferraresi la pena di morte era confermata, ed otto mandavansi al bagno ed ai ferri.

Domenico Malagutti, *Giacomo Succi*, *Luigi Parmeggiani*, tre eroiche vittime, erano strappati dalle braccia dei loro compagni e gettati in separate stanze guardate da sentinelle poste alle porte spalancate. Erano circa le 11 antemeridiane, e fino alle 8 della sera furon tenuti ivi solitarii e col pensiero della morte vicina. Solo interrompeva il silenzio di quelle ore solenni il passeggiare insolente degli ufficiali austriaci che si affacciavano a quelle porte con un sorriso dileggiatore sulle luride labbra. Bisogna essere ben vili ed iniqui per non aver rispettato una tanta sventura!

Non narreremo l'eroismo dimostrato in quell'ultima ora da quei martiri; come essi stessi, i due ultimi, confortassero le loro mogli desolate che dal Comando austriaco erano state invitate a passare quella sera ad un'ora fissata in cittadella, senza far motto della tragica scena che colà le aspettava; come sino a quell'ultimo addio volessero star presenti un uditore e varii ufficiali, forse per ispiare se una qualche parola sfuggisse nella piena del dolore a rivelare nuove vittime; come, spirata quell'ora, fossero quelle tapine cacciate brutalmente e con le punte delle baionette sugli occhi.

Queste sono scene di dolore privato, e solo le ricordiamo perchè si veda fino a qual segno giunga l'odio dell'Austria verso l'Italia. Persino nei momenti di morte e di angoscia estrema la brutalità non è disarmata dalle lagrime inconfortabili di vittime iniquamente sagrificate. Sì, iniquamente: perchè ad una voce quegli infelici, in questi ultimi istanti in cui l'uomo non mente, protestarono innanzi ai ministri di Dio che li consolavano con le speranze della religione, ed alla presenza degli ufficiali austriaci, che non

ebbero parola per rispondere, contro le continue circuizioni e gl'inganni adoperati con essi nel carcere, ora con ree minaccie, ora con mentite promesse; contro i patiti tormenti di cui mostravano le tracce nei loro corpi lividi e coperti di piaghe, contro le confessioni estorte e non vere. In quegl'istanti solenni giurarono formalmente che le risultanze processuali non erano veridiche, perchè non solo eransi queste alterate e ingrandite, ma li imputava di fatti allora solo sognati, di fatti dal processo totalmente esclusi. E perchè queste proteste non restassero ignorate e con loro sepolte, inginnsero espressamente ai medesimi sacerdoti che con l'autorità del loro sacro carattere le pubblicassero ai proprii concittadini. E non solo lo furono, ma il rapporto da essi esibito alla loro arciconfraternita resta in quegli atti a prova irrefragabile di tanto orrore. Violata la giustizia, violata l'umanità, non restava a violare che la verità, e lo fu con il più feroce cinismo.

Nel giorno 16 marzo, alle ore 7 antemeridiane, i tre martiri, dopo avere sostenuto un prolungamento d'agonia nel viaggio d'oltre un miglio, furono a forza bendati; e fatte loro piegare le ginocchia, ricevettero nel petto quei colpi che hanno consacrato i loro nomi alla storia contemporanea d'Italia e segnato col sugello della maledizione la memoria de' loro carnefici.

Tutta la città in quel giorno nefasto era avvolta nella mestizia e nel lutto; e non vi fu ciglio su cui non ispuntasse una lacrima, non un cuore che non fremesse anelando vendetta. Gli studenti dell'università non intervennero alle lezioni, e raccolti nelle domestiche pareti piansero la sventura de' loro fratelli, il martirio di generosi cittadini..... Ma chi potrebbe mai crederlo?..... Anche in questo doveroso cordoglio si vide un delitto, si sentì lesa la ragion di stato; e, non potendosi punire tutta la scolaresca, si cercò un capo, un promotore di questa dimostrazione, e si stesero le mani sopra un giovinetto, poco più che trilustre, di civile famiglia e di belle speranze. Sopra cari-

tatevole denuncia del sacerdote rettore dell'università, fu processato, e dalla commissione militare condannato al carcere, e reso inabile a proseguire gli studii..... Al cospetto dei tiranni anche il pianto è un delitto.

I tiranni d'ogni età sempre si rassomigliano; essi vogliono dilapidare, manomettere persone e sostanze, versare laghi e torrenti di sangue, e non permettere nemmeno il compianto delle vittime innocenti. Non ricordano questi fatti gli atrocissimi tempi dei Tiberi e Domiziani, che punivano il pianto de' parenti e degli amici dei trucidati, e trovavano nel pianto e nel riso elementi di perduellione, ragioni di condannare?.....

Quando gli abusi del potere sono tanto estremi da calpestare la ragione, il diritto, l'umanità, la giustizia, la verità medesima; quali parole possono essere acconce a bastevolmente vituperarli ed a confortarne le vittime? — L'individuo oppresso per tutto il corso della sua mortale carriera ha la speranza di rinascere in una vita immortale, ma le nazioni non rinascono: la loro vendetta ed il trionfo sta nel tempo. E il tempo è maturo quando la sofferenza degli oppressi e l'infamia degli oppressori hanno tocco quel confine che la giustizia di Dio non può permettere sia giammai oltrepassato.

Ferrara, 30 aprile 1853.

DOCUMENTI

N° 1

SENTENZA

1. SUCCI Giacomo, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 48, cattolico, ammogliato, senza prole, possidente.
2. FRANCHI-BONONI Andrea, nato e domiciliato a Ferrara, di anni 40, cattolico, ammogliato senza prole, possidente, droghiere.
3. MALAGUTTI Domenico, nato a Saletta presso a Ferrara, d'anni 26, cattolico, nubile, dottore in medicina e chirurgia.

4. **Parmeggiani** Luigi, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 46, cattolico, ammogliato, padre di due figli, oste.
5. **De Luca** Aristide, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 27, ammogliato, padre di un figlio, sensale.
6. **Pareschi** Giovanni, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 30, cattolico, ammogliato, padre di un figlio, sollecitatore.
7. **Gandini** Francesco, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 32, cattolico, nubile, scrivano.
8. **Ungarelli** Gaetano, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 22, cattolico, nubile, studente in legge.
9. **Mazza** Camillo, nato a Bologna e domiciliato a Ferrara, di anni 22, cattolico, ammogliato senza prole, libraio.
10. **Barlaam** Vincenzo, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 44, cattolico, ammogliato, padre di cinque figli, stampatore.
11. **De-Giuli** Gaetano, nato e domiciliato a Ferrara, d'anni 49, cattolico, nubile, agente privato.
12 **Battara**, nato a Francolino, domiciliato a Ferrara, d'anni 31; cattolico, nubile, sensale.

Instruttasi a loro carico la relativa procedura, i primi suaccennati undici detenuti, si resero confessi, e rimasero indi legalmente convinti, come pure **Battara** Stefano rimase per concorso di circostanze legalmente convinto dei seguenti fatti constatati in genere come segue: **Succi** Giacomo di aver ricevuto nella propria casa tanto nell'anno 1851, quanto nel 1852 degli emissarii muniti d'istruzioni nell'organizzazione di una Società Rivoluzionaria, tendente al violento rovescio del legittimo Governo della Santa Sede, d'essere stato inoltre l'istitutore del Comitato Rivoluzionario a Ferrara, e di aver quindi dirette le operazioni; di essersi messo in tale qualità in relazione cogli altri comitati sovvertitori; di aver diffuso gran numero di proclami mazziniani ed altri scritti rivoluzionari; di aver affigliato diverse persone alla setta, e di aver finalmente presieduto ed assistito alle riunioni dei membri della cospirazione, come pure di aver spiegata anche in altra guisa gran attività per la causa rivoluzionaria.

Franchi-Bononi Andrea di essere stato uno dei capi del Comitato Rivoluzionario a Ferrara, di aver preso concerti con **Succi** intorno al modo di effettuare la violenta mutazione del governo attuale, e di aver posseduto proclami rivoluzionari.

Malagutti Domenico di aver accettata la missione di organizzare la scolaresca dell'Università di Ferrara per l'intento rivoluzionario, di essere entrato a tale uopo in relazione collo studente **Ungarelli** Gaetano; di essere stato altro dei capi del

Comitato Rivoluzionario a Ferrara, di avere assistito alle adunanze del detto Comitato, di aversi assunto l'incarico di organizzare per la mira rivoluzionaria il Quartiere di S. Benedetto in Ferrara; di aver diffuso dietro gli ordini di un Comitato superiore i proclami mazziniani ed altri scritti incendiarii statigli a tal uopo inviati; è finalmente di aver spiegata somma attività nel procurare i mezzi pel violento rovescio del legittimo Governo.

PARMEGGIANI Luigi di essersi unito a Giacomo SUCCI in sul principio dei loro politici raggiri, e poscia come altro di capi al Comitato Rivoluzionario formato dal detto SUCCI a Ferrara; di aversi assunta ed anche esercitata l'incumbenza di ricevere e di diramare i proclami mazziniani, scritti e stampe incendiarie stategli spedite a Ferrara, e di aver ceduto la propria casa per l'adunanza del Comitato Rivoluzionario, di aversi inoltre assunto di organizzare il Quartiere di S. Paolo a Ferrara per lo scopo rivoluzionario; di aver finalmente cooperato in modo essenziale ai preparativi per il violento cangiamento del legittimo Governo non solo nei tempi recenti, ma bensì anche nel passato in qualunque a lui propizia circostanza.

DE-LUCA Aristide e PARESCHI Giovanni, d'aver appartenuto al Comitato Rivoluzionario formato dal suddetto SUCCI, ed in qualità di capi e di avere assistito a varie adunanze dei membri del suddetto Comitato, di aversi preso l'incarico di affigliare individui per la setta e di organizzare: il primo il quartiere di san Giovanni, ed il secondo quello di san Giorgio in Ferrara, finalmente di aver cooperato per la causa rivoluzionaria, tanto mediante la diffusione di scritti incendiari, come pure IN ALTRE GUISE.

GANDINI Francesco e BATTARA Stefano di essere stati membri del Comitato instituito dal summentovato SUCCI e specialmente di aver accettato l'incarico per l'organizzazione militare dei settarii, e di aver assistito ad una sessione dei principali cospiratori, nell'abitazione di Francesco GANDINI e di aver finalmente diffusi degli scritti rivoluzionari.

UNGARELLI Gaetano d'esser entrato in relazione col capo Domenico MALAGUTTI per l'organizzazione rivoluzionaria degli Studenti dell'Università di Ferrara; di aver affigliato varie persone per la setta; di aver raccolto per ultimo dei sussidi consistenti in denaro; di aver diffuso degli scritti incendiari e d'aver finalmente cooperato a pro' della rivoluzione con altri corrispondenti mezzi.

MAZZA Camillo e BARLAAM Vincenzo di aver appartenuto alla società clandestina, di essersi resi dipendenti dal Gaetano UNGARELLI; di aver affigliato dei membri per la setta, d'aver rac-

colto dei sussidi consistenti in denaro, di aver diramato scritti e stampe incendiarie e di aver cooperato CON ALTRI MODI per vantaggiare la meta rivoluzionaria.

DE GIULI Gaetano di aver fatto recapitare al PARMEGGIANI dei pacchi contenenti degli scritti rivoluzionarii e di essersi prestato in tale modo utile alla Società colla diffusione dei medesimi.

Tradotti quindi innanzi al consiglio di guerra radunatosi in Ferrara il 17 febbraio 1853, vennero i suddetti ad eccezione del DE GIULI, dichiarati rei del delitto di alto tradimento ed a tenore del Proclama del I. R. Gov. civile e militare in data 5 giugno 1849, dell'art. 5 di guerra, e dell'art. 61 del Codice Penale e Militare, vennero a voti unanimi condannati, FRANCHI-BONONI Andrea, MALAGUTTI D. Domenico, PARMEGGIANI Luigi, DE-LUCA Aristide, PARESCHI Giovanni, GANDINI Francesco, UNGARELLI Gaetano, MAZZA Camillo e BARLAAM Vincenzo alla pena di morte da eseguirsi colla forca.

Fu inoltre l'inquisito BATTARA Stefano a tenore della succitata notificazione 5 giugno 1849, dell'art. di guerra e del 34 e 61 art. del Codice Penale e Militare condannato a 15 anni di lavori forzati in ferri pesanti. Finalmente l'inquisito DE-GIULI Gaetano venne condannato qual reo della difusione di stampe, a due anni di carcere.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il sig. intend. maresciallo e comandante supremo dell'I. R. Armata in Italia Conte Radetsky trovò di confermarla pienamente in via di diritto, inquanto ai suddetti inquisiti rei di alto tradimento, ordinando l'esecuzione della pena capitale nelle persone di SUCCI Giacomo, MALAGUTTI Domenico, e PARMEGGIANI Luigi. Confermò la pena di anni 15 di lavori forzati da espiarsi in galera inflitti a BATTARA Stefano, e condonando in via di grazia la pena di morte agli altri inquisiti, si degnò commutarla come segue: a FRANCHI-BONONI Andrea per essere stato sedotto e per aver mostrato minore attività, in quella d'anni otto; a PARESCHI Giovanni, per essersi astenuto negli ultimi tempi da ulteriori cooperazioni, a MAZZA Camillo e BARLAAM Vincenzo similmente per somma grazia in quella d'anni dieci; a DE-LUCA Aristide per essersi lasciato sedurre per motivo della stringente sua miseria; e finalmente a GANDINI Francesco e ad UNGARELLI Gaetano, perchè sedotti, in quella di anni 12 di lavori forzati in ferri pesanti da espiarsi in galera.

Relativamente a DE-GIULI Gaetano fu confermata in via di diritto la pronunciata condanna di anni due di carcere dal competente I. R. Governo civile e militare di Bologna: in via di grazia

però, e valutata la di lui detenzione finora sofferta e il dimostrato pentimento, essa venne mitigata a un anno di carcere.

Tale sentenza fu pubblicata il giorno 15 del mese corrente ed eseguita la pena di morte oggi alle 7 antimeridiane, in mancanza di carnefice, mediante la fucilazione nella persona di SUCCI Giacomo, MALAGUTTI Domenico e PARMEGGIANI Luigi.

Ferrara, li 16 marzo 1853.

S. I. R. Maggiore Comandante la Città e Fortezza
NOBILE DI ROHON.

N° 2

A S. E. il Signor Conte Camillo Trotti, degno Gonfaloniere della Città di Ferrara. — Per i Detenuti politici della Cittadella di Ferrara.

ECCELLENZA

Sono noti ai detenuti nella Cittadella di Ferrara li tratti di bontà, onde l'E. V. si è degnato di venire in loro soccorso colle molte raccomandazioni e buoni ufficii fatti per loro. Delle quali cose riconoscenti, si fanno a rendere colla presente le più vive grazie, nel mentre che supplicano l'E. V. Ill.ma a voler mettere il colmo a tanti favori coll'assumersi anche una cura per loro. Hanno essi sentito che il processo testè chiuso a loro carico è stato trasmesso a Roma, forse perchè quel Supremo Tribunale pronunci sopra di essi le Sentenze; la qual cosa, se così è, li ha decisi di far conoscere a quelli Ill.mi Giudici per l'organo di V. S. i motivi che essi hanno per reclamare contro tale processo, affinchè non prestino intiera fede a quanto vi si contiene. Infatti, se guardasi il modo con cui sono stati processati, fa d'uopo inferirne che soltanto l'arbitrio e la violenza ha costretto alcuni a nominare gl'individui, di cui la Militare Commissione voleva gli arresti, e questi a confermare, *sotto la più crudele tortura*, quante accuse venissero lor fatte. Senz'altra prova che quella di tali strappate deposizioni si procedeva a fomentare *colla fustigazione* qualunque onesto inquisito, non esclusi gl'insigniti di gradi accademici e niun riguardo avendo alla precedente condotta dell'accusato medesimo. Alcune lettere trovate nella perquisi-

zione di uno fra essi, dalle quali nessuna spiegazione hanno rilevato in tutto il corso del processo, bastarono per arrestare un povero artista garzone di stamperia ed atterrirlo con tali *minaccie fino di morte* che gli fecero uscir di bocca i nomi di molti che arrestati, benchè inutilmente perquisiti, furono assoggettati ad ogni sorta di pene, di strapazzi e privazioni, finchè il dolore e lo spavento li spinse a deporre contro sè stessi e contro altri — Invano furon fatti reclami in nome della giustizia e dell'umanità, mentre l'unica concessione fu quella di poter mettere in iscritto quella parte che lo caricava affine di diminuire la reità che gli si apponeva. Le quali confessioni stesse non altro saranno che un'arma che faranno scorrere contro gli stessi che hanno dovuto estenderle. — Passiamo sotto silenzio le suggestive interrogazioni che divenivano necessarie per mettere l'imputato nell'alternativa di rispondervi *affermativamente, o soggiacere a' tormenti*, in cui le forze fisiche o tosto o tardi venivano meno. — Inutile pure sarebbe discendere a' particolari che, quantunque avvalorerebbero le rimostranze dei ricorrenti, richiederebbero più tempo ed agio a raccogliere ed enumerare. — Le dette cose bastano a mostrare ad evidenza come nessun valore possa attribuirsi ai capi d'accusa che contro di loro sonosi accumulati, e come li debba meno apprezzare quel Tribunale che ben conoscerà lese in tutto il processo le leggi dello Stato, intese ad inquirere e ad approvare i reati. — In conseguenza di che, essi Detenuti rispettosamente intendono volgere le loro suppliche al Trono, affinchè il Papa si degni far pronunciare in questa causa con quell'equità e clemenza che essi possano impetrare come sudditi e più come oppressi: — e pregano gli Ecc.mi Giudici a prendere in considerazione le ragioni che sì altamente parlano in favore di coloro ai quali non rimane appoggio alcuno, fuorchè nella giustizia dei loro animi e nella mitezza dei consigli che la providenza si degnerà loro inspirare.

Ecco, Eccellenza, i sentimenti e le rimostranze di cui i

rispettosi petenti vorrebbero che Ella fosse interprete, sicuri che saranno con più impegni ascoltati, avuto riguardo alla virtù ed al grado eminente di chi li porge, del che punto non dubitando, stante la conosciuta generosità della E. V., ne anticipano di vero cuore li sensi della più sentita e durevole riconoscenza.

I Detenuti politici della Cittadella.

Ferrara, 2 marzo 1853.

N° 3

A S. E. il Generale Comandante in capo l'armata francese di occupazione nello Stato Pontificio. — Roma.

La nazione francese come una delle più civilizzate di Europa non ha mancato, all'atto dell'intervento negli Stati Romani, d'assicurare per organo del suo Governo ai Sudditi Pontificii di garantirli contro qualunque abuso di autorità tendesse a ledere i principii invariabili della giustizia, non che i diritti che le leggi dello Stato accordano ai sudditi di esso. Egli è perciò che i detenuti politici della Cittadella di Ferrara, vedendo dal Governo Austriaco farsi, a loro grave danno, niun conto di essi principii e diritti nel processo testè instaurato a loro carico, hanno risoluto di far ricorso a V. E., affinchè, come Rappresentante del Francese Governo, reclami in loro favore, specialmente ora che il detto processo si sa essere nelle mani di un Supremo Tribunale di Roma, affinchè vengano prese in considerazione le giuste rimostranze che sono per fare. Protestano adunque gli stessi detenuti contro l'arbitrio e la violenza, colla quale, in disprezzo della civiltà, anzi della umanità, sono stati trattati durante il processo. *Minacciati nella vita* i primi accusati deposero contro una quantità d'individui che vennero arrestati, e, benchè senza successo perquisiti, si ebbe la crudeltà di sottoporli all'abbominevole e *dolorosa tortura della fustigazione,* finchè confermarono, *vinti dallo spasimo*, d'aver tenuto maneggi contro l'ordine pubblico, ottenendo così confessioni di una reità, della quale nessuna prova esisteva. Non s'ebbe alcun riguar-

do alla precedente condotta, bastando la semplice imputazione a far procedere coi modi di coazione e di tormenti, non risparmiando *le catene, la fame, gli strapazzi* d'ogni sorta per costringerli alla confessione; la quale ancora fu fatta estendere di proprio pugno dagli accusati, perchè non potessero protestare contro tali eccessi. La Commissione Militare, animata da fanatismo di partito invece dell'imparzialità di chi inquisisce, ha così potuto accumulare i capi d'accusa, togliendo ogni mezzo di difesa e di giustificazione. — È facile quindi immaginare qual sorte li attenda, abbandonati come sono al più inumano arbitrio ed alla più maligna prevenzione. — Il perchè supplicano l'E. V. ad interessarsi in loro favore, affinchè nullo sia dichiarato il suddetto processo, e pronunciate le decisioni con cognizione de' fatti sopra espressi, come pure sperano che l'E. V. vorrà degnarsi di comunicare al proprio Governo l'ingiustizia che è stata commessa, perchè ne tolga le conseguenze e la continuazione nel modo che crederà più conveniente. — Il deplorabile stato in cui giacciono questi inquisiti parlerà certo in loro favore nell'animo generoso dell'E. V., dalla quale sperano protezione ed appoggio. — In tale fiducia rendono all'E. V. anticipati ringraziamenti, uniti ai sensi di vera stima e considerazione.

Ferrara, 4 marzo 1853.

I Detenuti politici della Cittadella.

N° 4

All'Ill.mo signor Guglielmo Macalister Console di S. M. Brittanica in Ferrara.

ILL.MO SIGNORE

I detenuti politici della Cittadella di Ferrara vogliono far conoscere all'Europa civilizzata la barbarie e l'ingiustizia, colle quali sono stati trattati nel processo, aperto contro di loro dalla Potenza Austriaca, affinchè da una parte si rendano pubbliche contro gli sforzi che essa fu per travisare e nascondere i fatti, e per l'altra non possano accusarsi d'aver trascurato qualunque mezzo che nella

lor triste posizione arrecar potesse giovamento. Sconosciuti i diritti che essi avevano come sudditi pontificii, furono, in onta alle leggi del loro Stato, sottoposti ai più crudeli tormenti; senza che atti e prove esistessero a loro carico della imputazione o calunnia, *e fu forza, cedendo al dolore*, confessar sè stessi colpevoli, ed accusare come complici di maneggi contro l'ordine pubblico altri inquisiti. — Nell'infliggere *la fustigazione*, non si ebbe riguardo all'età, nè alla condotta precedente, per tacere *delle catene, della fame*, *degli strapazzi* di ogni maniera che si fecero loro subire. Le estorte confessioni furono eziandio fatte estendere dagli accusati, perchè non potessero impugnarne l'illegalità, togliendo ogni mezzo di difesa e di giustificazione. Si procedeva così contro uomini sforniti di appoggio e protezione da un Tribunale Militare, cui presiedeva il cieco fanatismo di partito a segno di unire le contumelie alle interrogazioni, lo spavento e le minacce alle suggestive inchieste. Come dunque potranno essere giusti i risultati, dove ogni cosa era regolata dalla violenza, bandita l'imparzialità sì necessaria ne' giudizii, conculcati i diritti, che le proprie leggi accordano a ciascun soggetto? Lungo sarebbe discendere ai dettagli di esso processo, i quali non sono che una continua prova di quanto finora si è detto, bastante, come può vedersi, a mostrare la nullità e l'assurdo degli atti da tal potere consumati. Forti pertanto nel diritto che dà l'essere oppressi e ingiustamente maltrattati, di alzare la voce contro gli autori di tali ignominie, protestano essi altamente innanzi a Dio e agli uomini che si sono infranti i riguardi dovuti a' sudditi di uno Stato diverso da un Governo Straniero, violati i principii di una sana politica, insultata la civiltà de' presenti tempi. In conseguenza di che pregano la S.V. Ill.ma di far parte al proprio Governo di queste giuste rimostranze e dei fatti fin qui espressi, il quale certamente non accoglierà con indifferenza la narrazione fedele di eccessi, di arbitrii commessi alla presenza dei Governi e delle nazioni più colte.

Confidano i detenuti che la S. V. Ill.ma non mancherà di appoggiare il loro ricorso, e ne anticipano i più sinceri ringraziamenti.

Dalla Cittadella di Ferrara — Ferrara, 4 marzo 1853.

N° 5

All'Ill° Sig. il Sig. GUGLIELMO MACALISTER *Console di S. M. B. in Ferrara.*

Non ha un mese che i processati politici di Ferrara fecero conoscere a V. S. Ill^a^ il modo ingiusto con cui vennero trattati durante il loro processo. Ora pur troppo fu posto il colmo alla barbarie colla terribile ed inumana sentenza loro intimata col giorno 15 corrente, eseguita e pubblicata il 16 colla FALSIFICAZIONE ED ALTERAZIONE dei titoli stessi, che coi mezzi allora accennati erasi riuscito ad apporre agl'inquisiti. Una sanguinosa rappresaglia esercitata su questi infelici, dopo i fatti di Milano e di Vienna, ha solo prodotto quest'inatteso risultato. Giudicati da una militare commissione residente in Bologna erano essi stati condannati a lievi pene, senza che alcuno di loro fosse stato considerato come reo di delitto capitale. Ma, sopraggiunti gli avvenimenti or ora accennati, S. E. il sig. feldmaresciallo Radetzky rivocò le pronunciate sentenze, ed ordinò la convocazione di un consiglio di guerra nella stessa cittadella di Ferrara coll'ordine di procedere col massimo rigore a stretto tenore della notificazione emanata per lo stato d'assedio col 5 giugno 1849. Ma tutto ciò era nulla. Per poter applicare gli articoli più forti ed inesorabili di essa, fu intromesso l'attributo di setta nuovo del tutto nel processo, e di cui non vi era neppure una delle caratteristiche essenziali. Si falsarono i fatti, si aggiunsero aggravanti apposizioni, si pose come provato e confessato ciò che era costantemente negato dagli inquisiti, e di cui non erasi assunta prova alcuna. Un fremito di orrore e d'indignazione accolse la lettura di essi titoli, massime per parte di coloro che rimasero vittime di tanta ferocia, perchè su di essi più di tutti erasi esercitata si-

mile ingiustizia. Da ultimo, quasi conoscendo che ad onta di tali falsità non potevano abbastanza giustificare il loro eccesso, hanno aggiunto parole generiche, le quali dicevano *constare di altre e simili guise* colle quali erasi giunto all'*alto tradimento*, non vergognando adoperare termini sì inesatti, ed insufficienti come prove bastevoli a condannare dieci individui all'infame pena della forca

Ora non può alcuno esitare a credere solo effetto della più bassa vendetta una sentenza capitale per tante persone, a carico delle quali nessun delitto esisteva, e di cui le circostanze allevianti e la reità secondaria, che su di loro pesava relativamente ai capi fuggiaschi, parlavano altamente in favore. Che se si riguardino le commutazioni della pena di morte in riguardo a 7 di essi, sarà sempre manifesto il medesimo stile distruttore, mentre le condanne dagli 8 ai 15 anni di lavori forzati, con ferri pesanti, da espiarsi in galera, sono affatto insopportabili dalla maggior parte di loro per la durata di un solo anno.

In conseguenza di quanto si è esposto, gl'infelici condannati rivolgono anche una volta la voce alle civilizzate Nazioni e agli umani Governi, protestando con ogni forza che loro resta contro la tirannica politica di cui sono le vittime, ed invocando in loro favore l'influenza delle corti d'Europa, che si faranno un pregio ed un dovere voluto egualmente dall'onore e dall'umanità, d'opporsi al prepotente dispotismo, e di dar mano al debole oppresso.

Certi che la S. V. Ill^a^ vorrà gentilmente parteoipare questo ricorso al suo Governo, gliene anticipano i sentimenti della più viva e perpetua riconoscenza, mentre pieni di confidenza si protestano

Di V. S. Ill^a^ — 20 marzo 1853.

I Detenuti politici della Cittadella di Ferrara.

N° 6

Estratti di corrispondenza de' Detenuti

Da una lettera di Malagutti dottor Domenico, del 10 ottobre 1852

. . . . . Poi P. . . . . al quale hanno fatte dimande ch'esi-

gevano due o tre risposte, essi volevano un sì o un no solo. Gli hanno dato dell'ipocrita. B... non essendo stato consentaneo nelle risposte lo han messo per delle ore in CATENA.

Da un'altra del suddetto, del 20 ottobre 1552.

.... A Succi gli hanno fatto sentire il BASTONE, i FERRI, e la FAME. Anche la fame! Il pane ed acqua sono un mezzo di tortura di questi barbari...

Da un'altra del suddetto, del 24 dicembre 1852.

..... L..... si è fatto BASTONARE come un cane. T..... ne ha avute un poco..... U..... ha negato eroicamente un pezzo: finalmente gli hanno dato MOLTI COLPI A DUE MANI. — Questo già non si deve divulgare — poi, dopo il secondo giorno fu guardato a vista con tanta tirannia che lo avevano abbattuto. La mattina subito che fu arrestato, lo vidi a passare davanti alla mia camera che allora era aperta: non si conosceva più, tanto era abbattuto, triste, sfigurato. Quando mi vide, quasi tramortì..... *Il giorno* 30 *agosto mi chiamarono, e fecero mettere U .... sulla* BANCA, BASTONANDOLO *finchè io diceva da chi aveva avuto il plico.... G. ... lo han* BASTONATO DUE GIORNI di seguito e poi gli hanno letto una confessione mia che *non ho mai fatta.*

Da altra del suddetto, del 4 gennaio 1853.

Non dubitare che io possa mancare a me e al nome Italiano: tutti ti diranno come sopporto le disgrazie..... *Io ho sopportato intrepido il bastone*; atroce tortura in cui il male del corpo è sommo, ma è piccolo in confronto al convulso, alla rabbia, all'onta che si prova.

Io e ... abbiamo garantito per tutti, ed ora ti dirò come e a che rischio. Noi abbiamo acconsentito di farci mallevadori colla nostra vita che nessuno sapeva nulla, e se uno solo si scoprisse, ci bastonassero tutti i giorni fino a che si erano persuasi che non sapevamo altro, poi ci fucilassero. Noi non abbiamo dubitato di farlo perchè la nostra vita è consacrata alla patria..... B...., appena capitato qua dentro, ci andò il Maggiore a dirgli che il suo capo non era per il suo collo; dopo, negli esami, gli mostrarono di sera una

BANCA ED UN UNCINO, dicendogli, che se non confessava *lo impiccavano* dopo di averlo *bastonato*. T..... si è *fatto bastonare*. L..... ha avuto 18 colpi; ha resistito, ma ha dovuto cedere. B. ... ha resistito da eroe; si è fatto *bastonare e ribastonare*. G..... si è fatto bastonare due giorni consecutivi, poi, ingannato da confessioni che non erano mai state fatte, ha confessato qualche cosa.

Da altra del suddetto, 10 gennaio 1853.

..... Non far tanto conto delle mie lettere che sono un abbozzo: a voce ti direi mille cose di più. Hanno adoperato anche la *fame* nella tortura..... Ho avuto un esame perchè hanno saputo che fuori si era a cognizione del mio esame. Mi hanno minacciato di far arrestare mia madre; hanno fatto un diavolo e mezzo; mi hanno fino pregato abbassandosi a dire che fa male per loro che si sappia che hanno adoperato il bastone; ciò che, a loro dire, non fanno nemmeno con i ladri. Miserabili ipocriti!..... fanno i sicari e gli assassini, ed affettano pudore.

Da altra del 3 febbraio 1853.

..... G.... ha avuto 17 LEGNATE ne' primi esami. Ora dico B.... sempre fermo lo hanno di nuovo BASTONATO, ma non cede, e solo si dice che per le grandi percosse sia a letto.

Da altra del 7 febbraio 1853.

..... HANNO AMMESSO CHE IO NON HO ORGANIZZATO NESSUNO, CHE NON HO SPARSO CARTE .... Del processo poi in generale non so cosa aggiungerti, quando si dice che hanno adoperato BASTONE, CATENA, FAME, ESAMI SUGGESTIVI, CONFESSIONI FALSE, che ci giudicano senza che alcuno ci difenda, mi pare sia abbastanza.

Da un'altra di (*), del 15 gennaio 1853.

..... S. . . *Succi* è stato tormentato col *bastone*, poi con *ferri duri e doppi*..... L..... è stato terribilmente *bastonato*...., M..... è stato condotto a vedere l'effetto delle legnate fatte sul corpo di L..... U. ... è stato esaminato e veduto che il *bastone* (orribile tortura) non lo piegava, che disprezzava la *catena* e il *digiuno*, hanno adoperato un infame strata-

gemma per renderlo confesso; gli hanno messo il corpo di guardia in camera perchè non avesse notizia di sorta e chiuse le finestre, poi fattogli annunciare che 7 o 8 de'suoi più cari amici erano arrestati e torturati in vece sua per sapere la verità. A questo colpo non ha resistito, e colla condizione che fossero liberi ha consentito a rendersi reo di tutto quello che volevano ..... *e messolo su una panca, chiamarono Malagutti presente alle sue* LEGNATE *perchè, commovendosi, parlasse* ... Non nominò nessuno, e gittò loro in faccia l'ignominia del loro procedere.... G..... sfinito dal *bastone*. D..... dalla *catena*.

Da altra di (**).

..... Sappi che io ho firmato tre fogli senza sapere cosa io mi abbia detto ... Ogni domanda conteneva varie cose, e perciò richiedeva molte risposte, ma volevano o un sì o un no; se sì, erano tutti buoni, se no, erano strapazzi, villanie e minacce; per cui, preso da uno, sopraffatto da un altro, e sfinito dai patimenti, credo d'aver deposto al contrario della volontà.

Da una lettera di Parmeggiani Luigi del .....

..... Per questa catena che non vale ad abbattere il mio coraggio, vuoi che mi avvilisca e porti danno alla salute?

Da altra del suddetto in data 20 gennaio 1853.

..... Che con la *tortura* e le minacce di voler tagliarmi la *testa*, con catene, e minaccia di fucilazione se non dceva di sì in quello che volevano ... quello che voleva parlare di quella persona gli fu imposto di tacere, prometendo di perdonargli in gran parte.

Da altra del suddetto.

..... Non sono che cose per noi ributtanti, ma di nessun aggravio per l'onore; il più disonore è il loro e di Pio IX a permettere che i suoi sudditi siano bastonati peggio delle bestie!

(*)(**) Riguardi dovuti ci vietano di pubblicarne per ora i nomi.

NB. Se alcune delle iniziali relative agl'inquisiti torturati non corrispondono ai nomi de'condannati, devesi por mente che gli arrestati ascesero fino a 44, alcuni de' quali furono dimessi dopo le sofferte torture, ed altri sono tuttora in Cittadella attendendo una decisione.